

IL RETROSCENA

# Giorgetti spiazzato dalla retromarcia “Le stime sui conti sono già da rivedere”

Il ministro informato dai giornalisti dell'annuncio di Trump mentre presenta le previsioni  
Tutte le incognite sui numeri della finanza pubblica: dalla crescita fino al debito e al deficit

**I governatori Ue sono divisi tra i timori per l'inflazione e quelli per la recessione**      **C'è la speranza che il nuovo Patto di stabilità venga congelato come per l'emergenza Covid**

ALESSANDRO BARBERA  
ROMA

**S**i fermerà la guerra dei dazi? Quale sarà il livello dei tassi di interesse fra tre mesi? E quanto varrà l'euro? Giancarlo Giorgetti non sa dove sbattere la testa, ed è difficile fargliene una colpa: mentre in conferenza stampa snocciola i numeri che la legge gli impone di presentare al Parlamento entro il 10 aprile, le agenzie battono la notizia della decisione della Casa Bianca di rinviare i dazi per novanta giorni a chi si mostrerà disposto a trattare. Quando un giornalista lo mette al corrente della notizia, il leghista sgrana gli occhi. Poco dopo, a precisa domanda se le previsioni siano già da rivedere al rialzo, allarga le braccia e ammette di essere stato fin troppo prudente nell'aver previsto per il 2025 una crescita dimezzata dall'1,2 allo 0,6 per cento: «Forse a questo punto dovrei rivederle...».

Per il ministro del Tesoro non poteva esserci momento peggiore per presentare un documento con previsioni realistiche sull'economia e i conti pubblici. A mandare in tilt i tecnici del Tesoro è bastata l'ultima settimana, che di questi tempi sono come un'era geologica. Fino alla conferenza stampa di Donald Trump nel giardino delle rose della Casa Bianca ai piani alti della Banca centrale europea si dava per certo il congelamento dei tassi di interesse in vigore. Ieri il mood prevalente fra i banchieri centrali europei era già ribaltato: il taglio ci sarà, anche se probabilmente solo dello 0,25 per cento. In

una settimana il numero uno della Bundesbank Joachim Nagel - contrario al taglio - ci ha ripensato. Fra i governatori dell'area euro c'è chi è preoccupato per l'aumento dell'inflazione - e per questo lascerebbe tutto fermo - e chi teme la recessione, e per questo voterebbe un taglio di mezzo punto percentuale. «Per avere contezza di quel che verrà deciso giovedì prossimo occorre aspettare l'esito di ciascuna riunione», ammette una fonte di Francoforte. Di qui il silenzio rumoroso della numero uno Christine Lagarde, l'unica che in queste ore non ha ancora detto la sua. L'incognita per tutti sono ovviamente le mosse della Casa Bianca sulle tariffe, e le conseguenze dirette e indirette sulle altre variabili macroeconomiche.

Il cambio, ad esempio. Le ripetute uscite aggressive di Trump stanno indebolendo il dollaro più di quanto l'Europa vorrebbe. Se a inizio anno era vicino alla parità con la moneta unica, ieri per comprare un euro erano necessari 1,1 dollari. In apparenza poca cosa, in realtà un ulteriore problema per chi esporta negli Stati Uniti e o chi vive di turismo, una voce che vale più del 10 per cento del Pil italiano. O ancora, prendiamo i rendimenti dei titoli pubblici a dieci anni, la cartina di tornasole del costo del debito italiano: a inizio marzo, sull'onda della decisione tedesca di rivedere la regola sul debito era salito fino a sfiorare il quattro per cento, la scorsa settimana era ridisceso ad un più ragionevole 3,7 per cento, ieri è risalito alla soglia psicologica

di inizio marzo. Una delle poche buone notizie per l'economia italiana è il prezzo del petrolio, da cui dipendono molto i rischi di inflazione: dal "Liberation day" di Trump in poi è andato in picchiata, calando da 73 dollari fino a meno di sessanta al barile. Ma c'è poco da gioire, perché quello è uno dei segnali più chiari dei timori di una recessione globale. Una settimana fa al Tesoro speravano di fermare l'astice della crescita di quest'anno poco sotto l'uno per cento, due giorni fa era crollata allo 0,6, chissà dove starà domani. «L'opposizione ha poco da lamentarsi. Con questi chiari di luna prendere impegni è un azzardo», ammette una fonte del Tesoro che chiede di non essere citata.

Nella tragedia causata dalle sceneggiate quotidiane di Trump a rendere la vita un po' più semplice al governo ci ha pensato la transizione fra il vecchio Patto di stabilità e il nuovo, che impone una revisione delle leggi di contabilità e offre l'argomento formale per non presentare al Parlamento un documento completo in tutte le sue parti. Fino all'inizio della riunione del Consiglio dei ministri mancavano certezze persino su come chiamarlo, se di "economia e finanza" - come prescrivono le vecchie regole - o di "finanza pubblica" come si converrebbe in base alle nuove, che però impongono un voto delle Camere.

Se dipendesse da Giorgetti, il nuovo Patto sarebbe già nel congelatore, come già era accaduto con l'emergenza Covid: la probabilità che ciò ac-

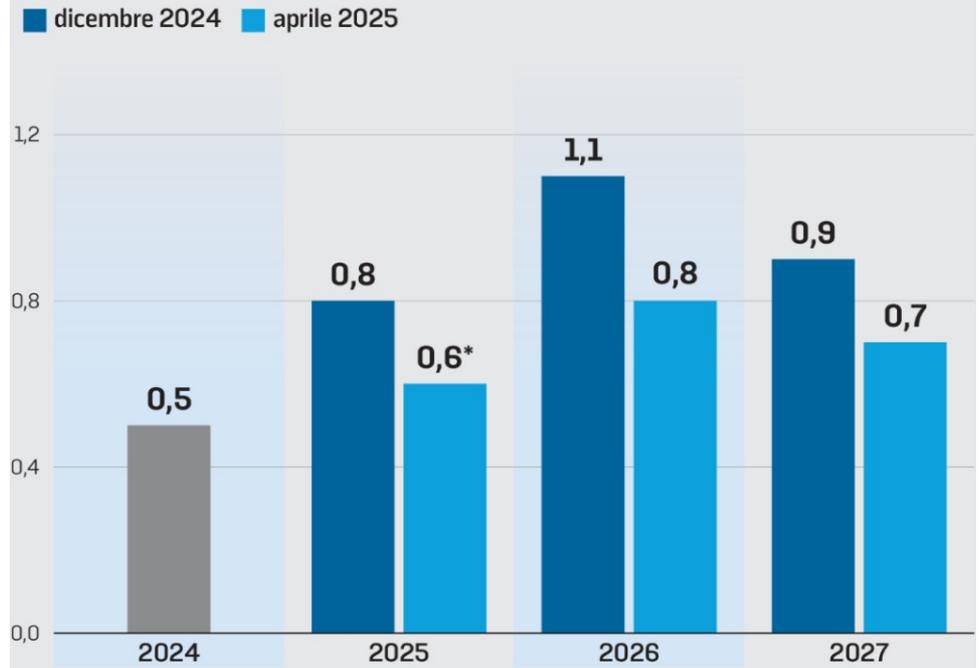


cada sono alte. La decisione del leghista di grattare il barile dei fondi europei per 25 miliardi serve intanto a evitare azzardo che potrebbe mandare all'aria il fragile equilibrio su cui si reggono i conti italiani, come testimonia lo spread sui Bund tedeschi schizzato in pochi giorni a 130 punti. Mai come oggi essere uno dei Paesi a più alto debito del pianeta resta una valida ragione per navigare a vista, l'unica scelta che a Palazzo Chigi e al Tesoro considerano sensata.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE STIME DEL PIL

Crescita del Pil, confronto tra le previsioni di dicembre e quelle di aprile



\*In presenza di controdazi europei la stima potrebbe essere più bassa

Fonte: Banca d'Italia

WITHUB



I ministri alla conferenza stampa dopo il Cdm che ha dato via libera al def